

Come in TV l'intervistato diventa imputato

Torniamo per alcune considerazioni speciali del TGI di giovedì sera dedicato al terrorismo, a due anni dall'assassinio di Aldo Moro. Abbiamo già sottolineato ieri come anche la ricostruzione televisiva non abbia risposto alla domanda cruciale: «Perché fu ucciso il presidente della DC?». Qui ci interessa ragionare su quella che a noi sembra essere una nuova quanto consolidata tecnica di antimunitismo, abile e sofisticata.

L'autore — nel caso Bruno Vespa — sceglie una tesi preconstituita e si ripromette di dimostrarla costruendo un servizio con materiale d'archivio, dichiarazioni e interviste. La scelta appare la più obiettiva possibile; anzi, se una parzialità l'osservatore meno accorto dovesse cogliere, essa è da individuare nella prevalenza di testimonianze da sinistra (il professor Venturi, socialista, a Gambetta) o a Padova, i compagni Lama e Pecchioli, Rossana Rossanda del Manifesto, Enrico Deaglio, direttore di Lotta Continua) a fronte di uomini delle istituzioni (il ministro Rognoni, i magistrati Pais e Calliaco, di un esponente della cultura cattolica padre Sorge, direttore di Civiltà Cattolica), di un esponente della destra

(Intro Montanelli). Ma qual è la tesi che Bruno Vespa vuol dimostrare? Che, finalmente, viene alla luce la reale matrice del terrorismo: esso è germogliato e si è nutrito nel terreno della sinistra. Al di là delle ricostruzioni — agghiaccianti e angosiose — di chi ha delirato — in arresti e condanne di terroristi e presunti tali — le domande dell'intervistato sono unidirezionali e circoscritte, mirano esclusivamente a inchiodare gli esponenti della sinistra (ecco perché ne ha chiamati tanti) sul terreno dell'autocritica: come mai e perché non vi siete accorti di quello che stava avvenendo? Come mai non avete capito — prima, per tempo — che il terrorismo poteva annidarsi anche in mezzo a voi, nelle strutture del sindacato, ad esempio?

Intervistati i protagonisti separatamente, uno ad uno, e interrogati esclusivamente su quelle frange e quei particolari del fenomeno terrorista, le risposte non possono che essere riferite a quei «quanti». Ottenuti questi tasselli il curatore del programma, il regista, il incolta, li «organizza», recupera la relazione di Cafiero al congresso dell'MLS sul terrorismo e ne utilizza sol-

tanto la parte dedicata alla autocritica che la sinistra dovrebbe fare per non aver colto in tempo tutti i segni e i caratteri del cancro che attaccava il corpo del Paese; lascia un po' di spazio alle riflessioni intelligenti di padre Sorge sulle radici di cultura cattolica emergenti in questo o in quel protagonista del terrorismo; si affida alle tortuosità e delle ambiguità della Rossanda e di Deaglio; impasta il tutto con le immagini delle stragi, le informazioni e le cifre date da Rognoni e dai magistrati; annulla, infine, il valore delle stesse coraggiose riflessioni autentiche degli altri rappresentanti della sinistra con le drastici asserzioni di Montanelli: sono loro — i comunisti — che hanno coperto e allevato il terrorismo almeno sino a quando non hanno dovuto piangere i loro morti o interrogarsi sull'assassinio di Moro; i terroristi stanno al comunismo come il bandito Giuliano sta alla mafia; Giuliano è stato scaricato (e liquidato) quando la mafia gli ha tolto la sua copertura.

Dimentica l'intervistato di chiedere a Montanelli se sono da considerarsi davvero «dilettanti della dinamica» coloro che hanno seminato decine di morti, da piazza Fontana a piazza della



Loggia, sino al treno Italcas. Ma, soprattutto, in un siffatto collage assumono i segni della sfumatura o del contorno i rappresentanti dei compagni Pecchioli e Lama quando cercano di allargare il discorso sulle cause reali del terrorismo.

di analisi e di comprensione della sinistra: è una sorta di ammissione; ma coraggio e lucidità sono subito offuscati dall'ombra che su di essi stendono certe affermazioni della Rossanda e di Deaglio: sono messi in dubbio e derisi dalla cialtronesca equazione di Montanelli, uno di coloro che gioivano quando gli autonomi sprangavano i comunisti.

Così, per Vespa, l'assunto è dimostrato e alla sinistra restano due alternative: nel caso migliore, se si può far credito di buona fede (non si è accorta della serpe che scaldava in seno); nel caso peggiore, a sinistra si sapeva e si è tacito sino a quando ci sarebbe stato da trarre il proprio tornaconto dalle violenze e dalle stragi.

Non tutti gli anticomunisti — evidentemente — sono beceri come Gustavo Selva. Esaurita e impraticabile — per molti versi — la strada della censura e della manipolazione volgare, settori della Rai (e tanti giornali) hanno prodotto un antimunitismo più sottile e insinuante. Non è tollerabile. Chiediamo che sia posto fine anche a questo quando ribadiamo il nostro impegno per una informazione, nel servizio pubblico, effettivamente imparziale e pluralista. Ma è importante, necessario, che gli stessi telespettatori, i compagni, i democratici siano avvertiti e affino la loro consapevolezza critica di fronte a questa forma strisciante, ma non meno velenosa, di stravolgimento della verità.

B. Z.

Ma Sciascia ha letto Maometto?

Da tempo gli italiani si alzano al mattino angosciati, con un dubbio: ma il generale Dalla Chiesa avrà letto il giorno della ciccetta? Ronzi di testa, senso di profonda apprensione, insicurezza nel lavoro, distrazione nel fare all'amore accompagnano quello stato di turbamento psichico che corrisponde alla insinuazione del dubbio nell'animo umano. Ciascuno tentava di scacciare da sé come un peccato.

E Cipputi pronunciò la famosa battuta: «mi vengono in mente idee che non condivido». Ma oramai il germe dell'eresia era entrato nelle viscere della nazione. Bar, mercati, case del popolo pullulavano di commenti agitati: «Perché vede, dottore, il generale è democratico ma io so preoccupato: se non avesse letto il giorno della ciccetta...?». Né, come sempre, mancarono voci, pettegolezzi, sentito dire, e anche notizie false e tendenziose, come quella che girò quasi una settimana al caffè «Ingrid» di Riccione, secondo la quale il generale avrebbe sì letto il libro ma fermandosi, maledizione, a pag. 21. Ben sette righe prima di dove sta scritto: «di solito quando in paese succedeva qualcosa di grosso il confidente si faceva vivo spontaneamente, stavolta c'era voluta la chiamata». E già a pensare il perché e il per come, a costruire insinuazioni, intrighi, a inventare doppiogiochi... si sa come son fatti gli italiani.

Ma da due giorni, la Doxa

segnala al paese che gli italiani lavorano meglio, sono assualmente soddisfatti, non nutrono più nessun dubbio sulla democrazia. Infatti venerdì su Lotta Continua lo stesso autore del libro, Leonardo Sciascia, ha ufficialmente dichiarato: «Dalla Chiesa è lealista... se mi dicono che farà un colpo di Stato, io sto tranquillo: non lo farà mai... Dal modo in cui mi parlava del giorno della ciccetta ho capito che ha letto Maometto». Lo dell'ufficiale dei carabinieri di quel libro... Ah be! Era esattamente questa la prova che ci mancava. Ma Sciascia, si sa, ama contraddirsi e contraddire. E così nella stessa intervista ha voluto rigettare nell'angoscia e ci ha rivelato: Khomèini non ha letto Maometto. Ci risiamo. E noi che pensavamo di poterci finalmente dedicare alla produttività i nostri occhi risentivano inerti. Perché adesso abbiamo capito perché l'ayatollah è così prepotente e volgare con gli americani. Ma non tutti ci credono. Sarà vero? C'è naturalmente il solito estremismo nostalgico che si attacca alla vicenda e rivendica: Khomèini avrà letto il giorno della ciccetta? Ma si tratta di minoranze. Arguer-

dell'Esprit de lois di Montesquieu alle popolazioni iraniane. E' questo il vero blit! Ted Kennedy che proponeva Voltaire è rimasto isolato. Anche la sinistra lo ha criticato per non aver puntato tutto su Rousseau.

Comunque Sciascia ha proprio ragione. Anche perché non solo Khomèini ma anche Gheddafi, quel pazzo, strumento di un'igiene di illuminismo. E pensare che una volta, anche il nostro italico imperialismo voleva costruire le strade e le scuole in Eritrea e in Somalia. Ma Montesquieu diamine, Montesquieu, questa è la vera colonizzazione! Quella era una colonizzazione stracciana, questa è una colonizzazione intellettuale. E non è niente di altro, questi intellettuali che dicono di battersi per tutte le diversità sono bei tipi. Ah, se Maometto fosse nato a Parigi e avesse potuto conoscere Deleuze! Ma soprattutto riconosciamoglielo, la proposta Sciascia è finalmente una proposta concreta, lunga la grande tradizione. Rasmoullia un po' quell'idea che Kant aveva mutuato, nella parole, da una insegna satirica di un'osteria olandese: «Progetto Filosofico. Per una pace perpetua». Sciascia in Italia e Montesquieu all'estero. E poi, se la proposta trionfa, basta con le chiacchiere sul terrorismo e sulla terza guerra mondiale. La lettura continua.

F. Adornato

Perché ha successo l'ex attore di Hollywood

Reagan, il candidato dell'America congelata

WASHINGTON — Sul panorama americano pendono più interrogativi che mai. Come finirà con gli ostaggi? Riprenderà, e quando il dialogo con l'URSS? Quale livello toccherà l'inflazione? E' proprio vero, come si dice, che in certe cittadine dell'Indiana e del Michigan la disoccupazione ha raggiunto le percentuali della grande depressione? Nessuno azzardo pronostici. L'ottimismo di Carter sulle prospettive economiche lo espone a critiche salaci. Neanche in materia elettorale, dove pure c'è l'aiuto dei sondaggi, si hanno punti di riferimento sicuri. Si mormora che quest'anno in America può succedere di tutto. Dunque, potrebbe vincere Ronald Reagan, l'ex attore di Hollywood che oggi recita la parte dell'americano semplice e forte, del presidente squadrato con l'accetta.

All'idea che possa entrare alla Casa Bianca un candidato che a certi incontri elettorali si presenta montando a cavallo e col cappello da cow-boy, una certa America un po' si avvilisce e un po' si vergogna. Reagan non è popolare tra i mass-media: le televisioni che contano registrano con malcelato compiacimento le sue celebri gaffes; i giornali autorevoli lo definiscono «il portavoce di una America congelata». Il suo semplicismo fa accapponare la pelle alle élite conservatrici, il suo programma sociale spaventa gli indifesi e i poveri.

Ma gli intellettuali, i progressisti, le minoranze che stanno al fondo di una scala razziale difficile da salire, i beneficiari dello «stato assistenziale» (la grande invenzione che ha salvato e irrobustito il sistema), non sono il grosso dell'America, elettoralmente parlando, è il ceto intermedio che copre una area larga e comprende la classe occupata e sindacalmente proleto. E tra la maggioranza bisogna calcolare non soltanto gli arrivati e i vincenti ma anche quelli che pensano di potersi inserirvi prima o poi tra i fortunati, tra i percettori di un reddito medio-alto, tra i proprietari di una casa. Vi è poi il vastissimo campo del consumo nel quale, come dovrebbe essere per le Olimpiadi, non conta tanto il vincere quanto il partecipare. Partecipare al grande bacino consumistico che si celebra tutti i giorni, comprendere le feste comandate dal dio del commercio.

La forza suggestiva della macchina capitalistica, che qui ha funzionato e funziona ancora al meglio, è comune tale da coinvolgere nei modi di pensare e nei modelli di vita, oltre che nei meccanismi della tradizione e del consumo, anche chi resta ai margini. L'americano che riesce ad ottenere solo le bri-

Cappello da cow-boy, aggressività e semplici suggestioni conservatrici Personalizzazione della campagna elettorale fino all'esorcismo Il terzo uomo: Anderson

ciolo di questo gigantesco banchetto per lo più è convinto che gli resta sempre la possibilità di arraffare qualcosa. Il sistema ha il potere suggestivo di una lotteria, ma non funziona come una lotteria perché i premi, magari con i premi di consolazione, sono moltissimi, sono la grande maggioranza dei giocatori. Perfino tra i vinti, i rassegnati sono pochi e in gran parte pensano che possono tentare ancora e si nutrono nella speranza di rifarsi.

Il sistema schiaccia o emargino solo fasce relativamente ristrette di cittadini e neanche a questi nega un sostegno. Però li espone al disprezzo e al risentimento di chi si è inserito, magari agli ultimi gradini dell'ordine sociale costituito, e mastica amaro perché deve pagare i costi dell'assistenza agli esclusi. Di questo si alimenta il razzismo degli operai bianchi contro i neri e i portoricani. La chiave del successo di Reagan in questa fa-

buio ad allargare. Insomma, Reagan sfrutta la divaricazione prodotta da un centro confuso, oscillante e impotente a dominare una crisi che peraltro non può essere risolta solo dalla debolezza e agli errori della Casa Bianca. Ma la forza di attrazione di un semplicismo di questa natura deriva anche dal basso livello di politicizzazione generale e dalla riduzione a duello della lotta elettorale. Tutta la civiltà politica americana risente del prevalere delle immagini sulle idee e di immagini che tendono a personalizzare le antitesi. Tutto sembra ridursi alle scelte, alle felici intuizioni o — all'opposto — agli errori di un uomo. Insomma, il sistema presidenziale, la logica proiezione di tutto un modo di concepire la politica, è viceversa. Ma a ricordarci che questo sistema è in crisi contribuisce anche la campagna elettorale in corso: sia perché né Carter né Reagan che sembrano destinati a ottenere la nomination dei rispettivi partiti, hanno la statura necessaria per sostenere il duello, sia perché la lotta per la presidenza non sarà più un duello a causa del terzo uomo, Anderson.

Reagan spicca perché fa sconfinare la personalizzazione quasi nell'esorcismo. La sua concezione della politica estera americana tende a cancellare quella combinazione tra ideologia e pragmatismo che ha consentito agli Stati Uniti di esercitare una funzione dominante nel «mondo libero», ma nel rispetto realistico delle zone di influenza altrui.

In politica interna il suo punto di forza sta nella debolezza di Carter. Ma la campagna elettorale del presidente Carter, Reagan vorrebbe ridurre lo Stato a semplice comitato d'affari (economici e militari) della borghesia. Ma poiché sa di vivere in una società di massa, cerca il consenso con un programma capace di collegare gli interessi della grandi corporazioni a quelli del ceto medio e dei salariati: ridurre (del 30% in tre anni) le imposte sugli affari e sui redditi individuali, abolire la tassa di successione, bloccare ogni ipotesi di lavori pubblici temporanei per puntare su una crescita dell'occupazione del settore privato, sopprimere i ministeri dell'energia e dell'educazione, escludere ogni controllo sui salari e sui prezzi, impedire che si tassino i superprofitti delle compagnie petrolifere allo scopo di non scoraggiare la produzione e di non alienarsi gli automobilisti.

Il programma interno di Reagan, inequivocabilmente di destra, si giova peraltro delle falle che si sono aperte sulla sinistra del carterismo e che sia Kennedy che il neo indipendente e già repubblicano Anderson hanno contri-

buio ad allargare. Insomma, Reagan sfrutta la divaricazione prodotta da un centro confuso, oscillante e impotente a dominare una crisi che peraltro non può essere risolta solo dalla debolezza e agli errori della Casa Bianca. Ma la forza di attrazione di un semplicismo di questa natura deriva anche dal basso livello di politicizzazione generale e dalla riduzione a duello della lotta elettorale. Tutta la civiltà politica americana risente del prevalere delle immagini sulle idee e di immagini che tendono a personalizzare le antitesi. Tutto sembra ridursi alle scelte, alle felici intuizioni o — all'opposto — agli errori di un uomo. Insomma, il sistema presidenziale, la logica proiezione di tutto un modo di concepire la politica, è viceversa. Ma a ricordarci che questo sistema è in crisi contribuisce anche la campagna elettorale in corso: sia perché né Carter né Reagan che sembrano destinati a ottenere la nomination dei rispettivi partiti, hanno la statura necessaria per sostenere il duello, sia perché la lotta per la presidenza non sarà più un duello a causa del terzo uomo, Anderson.

Reagan spicca perché fa sconfinare la personalizzazione quasi nell'esorcismo. La sua concezione della politica estera americana tende a cancellare quella combinazione tra ideologia e pragmatismo che ha consentito agli Stati Uniti di esercitare una funzione dominante nel «mondo libero», ma nel rispetto realistico delle zone di influenza altrui.

In politica interna il suo punto di forza sta nella debolezza di Carter. Ma la campagna elettorale del presidente Carter, Reagan vorrebbe ridurre lo Stato a semplice comitato d'affari (economici e militari) della borghesia. Ma poiché sa di vivere in una società di massa, cerca il consenso con un programma capace di collegare gli interessi della grandi corporazioni a quelli del ceto medio e dei salariati: ridurre (del 30% in tre anni) le imposte sugli affari e sui redditi individuali, abolire la tassa di successione, bloccare ogni ipotesi di lavori pubblici temporanei per puntare su una crescita dell'occupazione del settore privato, sopprimere i ministeri dell'energia e dell'educazione, escludere ogni controllo sui salari e sui prezzi, impedire che si tassino i superprofitti delle compagnie petrolifere allo scopo di non scoraggiare la produzione e di non alienarsi gli automobilisti.

Il programma interno di Reagan, inequivocabilmente di destra, si giova peraltro delle falle che si sono aperte sulla sinistra del carterismo e che sia Kennedy che il neo indipendente e già repubblicano Anderson hanno contri-

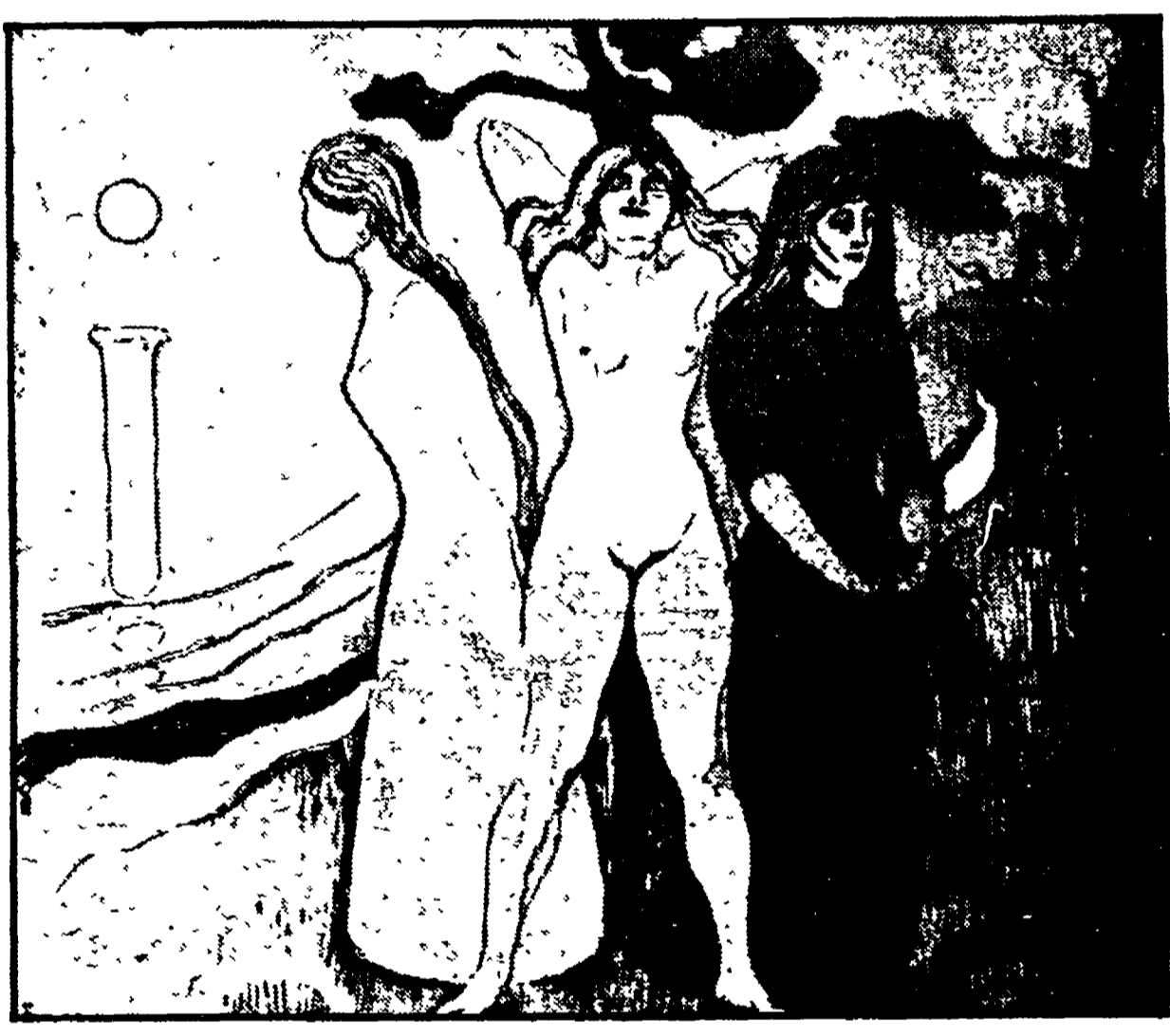


Un film sul grande pittore

Arriva per Munch un biografo di genio

Vita e arte di un maestro dell'espressionismo nordico ricostruite dal regista Watkins - L'angoscia e il «notturno» dell'Europa borghese

Ieri sera, sulla Rete uno è andata in onda la seconda parte — ne sono previste tre — del film *Edvard Munch* realizzato nel 1975 da Peter Watkins per le televisioni svedese e norvegese. Un altro film di Watkins realizzato nel 1974 fu programmato dalla Rai. 5 anni dopo, con il titolo *La battaglia di Culloden*, e fu la scoperta di un grande, originale regista televisivo, che con la tecnica dell'inchiesta ricostruiva la terribile battaglia che aveva segnato la fine per la dinastia Stuart nella storia di Inghilterra. Inappagato ricercatore di forme nuove del narrare televisivo e ossessionato dall'angoscia esistenziale e tecnologica della vita attuale, Watkins aveva diretto, sempre per la BBC, nel 1965, il suo secondo film *The war game* che non fu mai programmato tanto sconvolgenti erano gli effetti di un conflitto nucleare su una città inglese. A questo punto, Watkins diventa famoso, ma la sua inquietudine ricerca si esaurisce nel 1966, gira per il cinema *Prigione*, film su un divo della musica pop e il suo pubblico delirante. Nel 1968, in Svezia, *The gladiators* un ritorno alla satira fantapolitica. Nel 1970, trasferitosi negli Stati Uniti, realizza una «favola» sul rapporto tra il po-



Un dipinto di Munch, «La donna» del 1895. Accanto, il regista Watkins

racconto: un tempo dilatato, lentissimo, dove colano verso un inabissamento i colori freddi e abbaiati di una vita familiare e sociale di servitù e dolore infiniti. Mentre questo tempo si svolge raccontando con ossessivi primi piani la formazione intellettuale e poetica di Munch nella «Bohème di Christiania» raggruppata intorno al poeta Hans Jäger (con le insofferenze e le critiche per la famiglia borghese, e per i problemi sessuali, per le condizioni di lavoro delle donne e dei fanciulli); ci sono continui, folgoranti ritorni e inserimenti dell'infanzia e dell'adolescenza, dominate dalla malattia e dalla morte per tisi della madre e di due sorelle. Lunghe silenziate parti parlanti dal disperato sguardo di un magnifico attore, Geir Westby che fa Munch, che ovunque si trovi è ossessionato dalla presenza della malattia e della morte: colpi di tosse come una musica feroce che scandisce il tempo; sbocchi di sangue improvvisi e sconvolgenti — questo rosso sulle lenzuola tornerà in tanti quadri — che sono l'introduzione organica all'uso psicologico che farà Munch del colore nella pittura: la dominante parte dell'ombra negli interni dove si consuma la vita e si attende la morte; il vuoto del passaggio borghese lungo il corso della città; l'immensità della natura che Munch sente gridare; il transito della folla nella città come sequenza di maschere funebri; e poi le feste e i balli; tutto un materiale sociale ed esistenziale che andrà a confluire nel ciclo del «Fregio della vita» a cui lavorerà per 40 anni senza terminarlo, e nelle fantastiche incisioni che portano a una grandissima, terribile vertigine espressiva l'immagine espressionista e simbolista.

Munch è stato a Parigi nel 1890 ed ha visto Manet, Seurat, Toulouse-Lautrec, le stampe giapponesi, e soprattutto van Gogh e Gauguin. Espone a Berlino nel 1892, e genera un grande scandalo per i suoi soggetti e per la verità, della pittura nei suoi vortici di colori terribili e di linee abissali. Ma lo scandalo da coscienza a Munch, e lo strap-

la biografia di un pittore che è la chiave di una rivoluzionaria qualità psicologica del dipingere moderno, quanto il profilo di un'ansia insopportabile che è entrata nell'uomo di oggi, o lo cambia o lo distrugge. Peter Watkins così vede si vede Edvard Munch.

Dario Micacchi

DE DONATO NOVIATA

15.000 copie vendute in pochi mesi! Premio internazionale di cultura «Città di Anghiari»

Franco Cassano IL TEOREMA DEMOCRISTIANO La mediazione della Dc nella società e nel sistema politico italiani

«Lavoro» 1970, pp. 120 seconda edizione, L. 2.200

ANATOMIA DEL POTERE DC ENI pubblici e «centralità democristiana»

A cura di Franco Cazzola «Riforma e potere» 1974, pp. 328 L. 1.500

Giancarlo Proust BORGHESIA INDUSTRIALE E DEMOCRAZIA CRISTIANA Sviluppo economico e mediazione politica della Ricostruzione agli anni '70

«Movimento operaio» 1974, pp. 308, L. 4.500

Mauro Calise IL SISTEMA DC Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane

«Movimento operaio» 1974, pp. 272, L. 4.800